Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

QUESTIONI URGENTI

—

PENSIERI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

QUESTIONI URGENTI

—

PENSIERI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIP.-EDITR. DI P. NARATOVICH.
—
1861.

REGIONE DEL VENETO - CONSIGLIO REGIONALE
STUDI, DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA
n° inv. 11.651

A CIRO D'ARCO.

Non è la prima volta che c' incontriamo nel propugnare quella vera e grande democrazia del diritto comune, onore quanto futuro riposo dell' età moderna, contro quell' altra falsificata, col privilegio dal sottinsù.

Questa lotta, antica quanto il mondo, quanto le passioni ed i vizi degli uomini, non finirà che con loro. L' umanità è dunque condannata a combatterla fino all' ultimo giorno. Ma le condizioni della lotta non son sempre le stesse.

Oggi il mondo cammina per colpi di scena: mentre si scrive, esso si trasforma; e lo scrittore che s' immaginasse poter contribuire a farlo uscir salvo da un passo scabroso, non arriva a farsi stampare, che il mondo n' è già uscito da sè benissimo, e si trova già entrato in una difficoltà nuova.

A mezzo gennaio quando incominciai questo scritto, era da temersi Garibaldi, o meglio, chi di lui si copriva.

Oggi si può dire svanito questo pericolo, per ora, *chè i partiti estremi danno tregue e non paci. Invece è da temersi il Papa, o piuttosto chi di lui egualmente si cuopre.*

A mezzo gennaio molti vedevano scuro nelle urne elettorali. Temevano debolezza nella maggioranza. Oggi, se mai, sembra che essa pecchi pel difetto opposto. Difetto anche questo, come lo mostrò l' esperienza in molte occasioni, fra le altre agli ultimi tempi di Luigi Filippo.

Ma se le situazioni mutano rapidamente, i loro elementi rimangono sempre i medesimi.

Dia la fortuna un nuovo giro alla sua ruota, ne sorga una situazione che si creda favorevole, e vedremo i partiti estremi ripetere sempre le medesime prove, e gettar sempre l'Italia nei pericoli stessi.

Se dunque uno scritto può in un senso arrivar troppo tardi, può in un altro uscire più che a tempo.

L'essenziale è dir ciò che è sempre vero, e parlare senz'altro scopo che il vero.

Prego il lettore a voler tenere conto delle circostanze in cui scrissi, e giudicare le mie idee dal punto di vista che accenno.

Costretto da necessità di salute a tenermi lontano dal nuovo Parlamento, ho voluto unirmi almeno col pensiero e coll'opera, ai miei colleghi che trattano delle cose pubbliche in queste così splendide e felici circostanze, ed esaminare anch'io alcune di quelle questioni che presto devono venir risolute.

So ch'io metto il dito su passioni irritabili, che non amano di sentirsi discutere; e prevedo che mi si desterà contro un vespaio.

Ma bisognerà pure che in Italia cominciamo ad avvezzarci gli uni a parlare, e gli altri a lasciar parlare: gli uni a dir ragioni, e gli altri a risponderne, senza voler soffocar la voce di nessuno con filze d'aggettivi, o spauracchi d'impopolarità. Bisognerà pure ad ogni modo, che dopo avere per tanti anni sudato onde liberarci dalle censure degli Ispettori di Polizia e de' Maestri del Sacro Palazzo, ci risolviamo altresì a far testa alle censure delle sette, delle sagrestie, degl'interessi di vanità, d'influenza, di borsa. Bisognerà pure alla fine risolversi ad essere un popolo libero ed indipendente davvero, ed a prenderne gli usi, la lingua, il modo di trattare, e di vivere; ad assumere quella dignitosa indipendenza di carattere, che è la più nobile proprietà d'un uomo: proprietà che nessun decreto può dare, nessun tribunale gnarentire, se non sa ognuno possederla e difenderla per virtù propria: proprietà che innalza l'uomo alla giusta stima di se stesso; per la quale non giura nè in verba magistri, *nè* in verba populi: *non è del parere nè di chi più grida, nè molto meno di chi minacciasse: non prende infine le opinioni bell'e fatte da nessuno, ma cerca farsele da sè coll'intelletto e colla coscienza propria; ed una volta fatte, le manifesta senza timidità, come senza arroganza, non occupandosi punto se sian seguite da*

molti o da pochi, se piacciano o dispiacciano, e se possano procurare a chi le professa applausi o fischi, utile o danno.

Quando i più in Italia abbiano rivestito questo carattere, allora saremo veramente un popolo libero: allora saremo pienamente indipendenti, ci mostreremo una gran nazione, e sapremo vivere da gran nazione. Altrimenti (mi sia permesso citare un aneddoto) faremo come quel ciabattino che vinse al Lotto, eppure la mattina dopo nell' alzarsi si cinse come al solito il grembiule di cuoio, non avendo ancora imparato a fare il signore.

A questo modo intendo la libertà e l'indipendenza delle discussioni politiche, i doveri come i diritti degli scrittori che se ne occupano. Ho cercato d' adempiere ai doveri. Non ho io dunque motivo di sperare che si riconoscano i miei diritti?

Sta sano.

M. D'Azeglio.

Firenze, 4 *marzo* 1861.

Pisa, 15 gennaio.

I.

Se lo stato delle menti fosse oggi qual era nel 1849, il pericolo d'Italia potrebbe essere reale.

Ma la fortuna nostra volle che i due grandi movimenti del 1848 e del 1859 non fossero tanto vicini tra loro da non darci tempo a soffrire degli errori commessi (che è la più utile fra le esperienze), e neppur fossero tanto lontani da rendere inutile per gli uomini del 1859 la lezione pratica ricevuta dal 1848.

Così i cervelli si sono corretti. Lo spirito pubblico si è rassodato, e l'Europa ha dovuto stupire del senno pratico degl'Italiani, più che non s'era stupita in altre occasioni delle loro pazzie.

Ma delle lezioni date a noi, non ne profittammo noi soli; tutti ne hanno profittato. Dappertutto si nota un rapido sviluppo di maturità nelle moltitudini. La scienza dell'attenersi al possibile più che al desiderabile, la scienza del sapere aspettare, il senno pratico, attributi sin qui di pochi eletti, sono ora dati alle moltitudini. Le abbiam vedute intendere le questioni politiche meglio di molte Cancellerie, e meglio guardarsi da giudizi precipitosi e appassionati. Ogni giorno diventa più difficile il mestiere di ciarlatano politico. Le antiche astuzie per condurre i popoli, i ninnoli della loro infanzia come gli spauracchi della loro vecchiaia, sono oramai resi inservibili; e chi ne faceva capitale suo unico, ne perde il capo.

E difatti, i partiti estremi che vivono unicamente o delle infanzie o delle decrepitezze de' popoli, sono fuor di loro, e non s'agitarono mai tanto convulsi come oggi.

Ma il mondo, in massa, si trova indifferente a tutte le loro smanie: egli ha pagato il giudizio abbastanza caro, per non ismarrirlo oramai così facilmente.

Da un lato, i documenti della Corte di Roma piangono la Chiesa perseguitata, la religione in pericolo. I Vescovi di Francia, più sobrii di lacrime, gettano invece fiamme, minacciano e profetizzano cataclismi. Ma nessun cattolico ignora oramai, che la sua Chiesa non è punto in pericolo, e che non si perseguita nessuno per fatto di fede. L'incasso del danaro di san Pietro, come il numero dei Crociati *gratuiti* del Vaticano, ci dà un saggio esatto dell'effetto che gli agitatori clericali possono oramai produrre su coscienze le quali, quand'anco sincere, altrettanto però sono oramai illuminate ed accorte.

Dall'estremo opposto, e dalle tende ambulanti d'altri Leviti, quelli di *Dio e del Popolo*, ci vengono all'orecchio voci d'altrettanta angoscia e d'altrettanta minaccia. Anche questa Curia si sente mancare sotto i piedi il terreno; anch'ella vede spuntate le sue scomuniche, vede le sue ire, le sue profezie passare sul mondo senza mutarne l'andare. Ha un bel dire che ha fatta l'Italia, e che l'ha quasi liberata, che senz'essa non si finirà mai di liberare; ha un bell'armeggiare, affannarsi, farsi grossa per parere un *pendant* di Vittorio Emanuele e del suo governo — tutto inutile!

Il mondo, come ogni Italiano, sanno benissimo che se il Re non manteneva lo Statuto dopo Novara; se il conte Cavour non spediva l'esercito in Crimea e non andava al congresso ed a Plombières; se Napoleone non calava in Italia con 150 mila uomini, e via via sino al giorno in cui, se i bersaglieri ed artiglieri non l'impedivano, Capua diveniva campo di nuove delizie più saporite di quelle di Annibale; nessuno ignora, dico io, che se tutto questo non accadeva, non so che cosa sarebbe stato dell'Italia, ma al punto, al quale è oggi, non c'era arrivata di certo!

In una parola, oramai sono diventati vecchiumi tanto la Curia Romana come la Curia dell'Idea. In Italia come fuor d'Italia non si vuole nè assolutismi di Papi, nè di Re, nè di Tribuni; non si vuole arricchire nè Preti, nè Ciamberlani, nè berretti rossi. Questa lanterna magica la vede da 70 anni l'Europa; conosce le maschere di tutt'i colori, le son costate sangue e miliardi, ed ora non ne vuol più. I suoi sudori, il suo patrimonio se li vuol goder lei, e non lasciarsi mangiar viva da speculatori politici come si lascia pelare uno spensierato da' fattori o da' segretarii.

Io dunque non vedo l'avvenire in nero. Lo dichiaro incominciando

queste pagine. Io credo che in Europa, malgrado le minacciose apparenze, sta per prevalere il giudizio. Credo che ci accostiamo ad un'epoca nella quale gli affari del mondo presi nel tutt'insieme andranno meno male di prima, perchè il mondo li vedrà e li farà da sè. In ciò sta, in conclusione, tutto il sistema rappresentativo al quale i popoli s'avviano: e se mi si permette una formola volgare, dirò che la differenza dai sistemi assoluti (assolutismo di trono o di piazza è lo stesso) ai sistemi rappresentativi consiste in ciò solo, che quelli lavorano sulla pelle altrui, e questi lavoreranno sulla propria. La mano è sempre più leggera.

Ma se a parer mio si va verso il bene, non ci siamo però arrivati.

Non mai tante questioni nè così gravi e complicate si presentarono come ora in una volta, reclamando ognuna soluzione immediata. Più che mai bisogna star in cervello e levar le redini di mano ai bambini ed ai decrepiti. Gli uomini di buona volontà parlino franco ed aperto. Dal complesso delle loro parole scaturirà il vero; e la sua luce caccierà illusioni e fantasmi. Questa è l'idea che mi pose in mano la penna, coll'animo di dire il vero, per quanto lo vedo e l'intendo, passando in rivista gli affari e le questioni più urgenti.

II.

Paragonare lo Stato ad una nave non è immagine molto nuova; ma quel che è abbastanza nuovo è il trovarsi sulla coperta di questa nave e sentire comandare la *manovra* da chi non è il comandante: è abbastanza nuovo il trovarsi al 20 di gennaio, e sapere che a giorno fisso al 1.° marzo, è dato appuntamento da chi non è nè il Re nè il suo Governo, per radunare un esercito e partir per la guerra. Radunarlo dove? come? coi denari di chi? con qual bandiera? — Ufficialmente nessuno lo sa!

È tempo una volta di spiegarsi, chè l'impresa di render l'Italia indipendente, impresa alla quale abbiamo consumato la vita, non ha ora a diventare un tiro di bussolotti, nè ha ad andare avanti per equivoci e per reticenze a profitto de' più svelti.

Liberar l'Italia, renderla forte, e perciò unificarla, è il pensiero di tutti; ma non intendiamo che sotto la coperta dell'Italia ci vogliano invece far passare la Repubblica.

Qui sta il nodo della questione: e su questo è bene dir quattro parole.

Prima di tutto, nessuno mi leva di capo che in questa questione della Repubblica è corso un equivoco. Chi la vagheggia come l'ultimo ed il più sapiente prodotto dell'arte dello Stato, esamini più attentamente la questione, e troverà che la Repubblica ne è invece il primo rudimento.

Il primo vincolo di tutte le società umane fu la forma Repubblicana pel tempo di pace, e la Monarchica assoluta pel tempo di guerra. Ciò spiega Tacito nella sua *Germania*; ce lo confermano le storie; e si trova ora fra le tribù selvaggie. Questa prima repubblica barbarica aveva anzi un grado d'indipendenza individuale, che nessuno ora crederebbe possibile. Un solo individuo poteva opporsi e mandare a monte una deliberazione di tutti. Di un tal sistema rimase la traccia nel *veto* della Costituzione della Polonia.

Dai tempi più antichi dunque l'assoluta indipendenza individuale in pace (Repubblica) finiva necessariamente nell'assoluta dipendenza (Assolutismo) in guerra. Come era da prevedersi, chi aveva preso il comando in guerra, lo seppe mantenere in pace, salvo ad essere abbattuto dal popolo colla violenza. L'umanità fu alternativamente giocata alla palla da queste due forze per secoli. E perchè? Perchè ambedue erano alla lor volta irresponsabili; quindi sfrenate; quindi cagione della propria rovina. E quale fu il più alto e benefico trovato dell'ingegno e dell'esperienza degli uomini, annaffiato da tanto sangue e da tante lacrime, e comperato a prezzo di così severe lezioni?

Fu un sistema ove tutti, salvo uno, fossero responsabili; quindi non potessero divenire sfrenati e condurre loro stessi a ruina.

È evidente, che lo stato migliore è quello nel quale tutti debbano rispondere dei loro atti, e subirne le conseguenze, senza distinzioni nè privilegi. La responsabilità di ogni individuo (persuadiamocene) è la sola e vera garanzia della libertà di tutti. Questo stato, chiamato *sistema costituzionale*, è per ora il più alto grado al quale si sia inalzata la scienza politica; e per un implicito consenso le nazioni più intelligenti cercano di adottarlo.

Dunque chi cerca la Repubblica, invece d'andare avanti, vuole tornare indietro: e questo è quanto molti amanti della Repubblica non avevano forse mai avvertito. In nome del ben pubblico e del loro proprio bene, vogliano riflettervi.

III.

Un' altra osservazione. Vi sono molte forme di Repubblica: vi sono le antiche, quelle del medio evo e le moderne. Quali di queste vorrebbero?

Gettiamo uno sguardo di volo a tutte.

Ben inteso che accettiamo per base l' idea cristiana degli uomini perfettamente eguali tra loro; e ben inteso altresì che la brevità di questo scritto renda indulgente il lettore per cenni che devono necessariamente riuscire incompleti.

In Atene votavano nel Ceramico 20 mila cittadini liberi. Il resto erano schiavi. A Sparta v' erano gl' Iloti pei lavori servili. Nei Comizi del Foro Romano la proporzione era all' incirca la medesima. In queste repubbliche, dunque, due quinti de' loro abitatori disponevano arbitrariamente degli altri tre quinti. L' eguaglianza lasciava qualche cosa a desiderare. Non è questa dunque la forma che cerchiamo.

Nelle repubbliche del medio evo, in Firenze, per esempio, la Signoria coll' assistenza di Consigli più o meno numerosi, secondo l' epoche, disponeva liberamente degli uomini del contado. Le sue città ubbidivano a Palazzo Vecchio d' allora, precisamente come sino all' anno scorso hanno ubbidito a Pitti.

Dunque neppur questa è la Repubblica che vogliamo.

Prendiamo le moderne.

Abbiamo le Spagnuole dell' America Meridionale, quella degli Stati Uniti, la Svizzera e San Marino.

Lo stato normale delle Spagnuole è la guerra civile: ognuno lo sa, ed è inutile parlarne.

Agli Stati Uniti, invece d' esservi un principe ed un governo irresponsabile come in Austria, ovvero un' oligarchia come era nella Repubblica di Venezia, è irresponsabile la plebe. Essa sa benissimo che può quel che vuole. Nessuna legge sta contro di lei; e quelli che governano, non hanno altro pensiero che d' indovinare le voglie e i capricci per non perdere l' impiego.

L' assolutismo della democrazia è colà arrivato alle sue ultime conseguenze, ed ha spaventato il mondo coll' esempio di uno Stato cristiano che proclama di diritto divino la schiavitù.

Nè il re di Napoli, nè il duca di Modena ebber mai tanto coraggio. E quanti Mortara *neri* vedendosi strappare i figli non in nome della fede, ma dell'avarizia, avrebbero ragione d'invidiare il Mortara *bianco!*

E quanti benedirebbero Iddio d'appartenere non a Repubblicani, ma all'Imperator di Russia ed alla sua aristocrazia!

Gli Stati repugnanti alla schiavitù non osarono rifiutare la restituzione degli schiavi fuggitivi ai loro padroni, e si fecero così complici di costoro. La tragedia d'Harper's Ferry (1) ha mostrato a quali eccessi può giungere una moltitudine quando si sente veramente e pienamente irresponsabile.

Sarebbe questa la Repubblica che vorremmo regalare all'Italia? —

Rimane la Repubblica Svizzera. Durante la campagna del 59, tutti sanno come ebbe cura di mantenersi e nello spirito e nella lettera della sua neutralità. Il Governo federale non previde Magenta e Solferino, come neppure lo previdero i Principi Italiani. Essa come loro pagarono la loro imprevidenza, e oramai non occorre dirne altro.

Rimarrebbe ora a sapersi quale delle libertà repubblicane erano venuti a difendere que' loro cittadini che abbiamo fatti prigioni e rimandati in Svizzera alle case loro. Rimarrebbe a sapersi se il loro Governo non può o non vuole impedire queste loro escursioni tanto poco degne d'uomini liberi. E in un caso come nell'altro vorremmo dire d'avere finalmente trovata la Repubblica che ci vuole per l'Italia?

S'avrà finalmente ad esaminare se si dovesse fare dell'Italia un gran San Marino?

Bisogna poi persuadersi, che qualunque fosse il nome o la forma apparente di questa Repubblica, non si potrebbe mai, coi nostri costumi, scostarsi in sostanza dalle forme che già abbiamo. Nessuno supporrà che si possano aver comizii e votazioni dirette come gli antichi, applicabili soltanto quando lo Stato sta tutto in una città. Si dovrà dunque avere una o due Camere, Elettori e Deputati come ora. La differenza starà nell'avere un Capo elettivo invece di un Capo ereditario, un Capo responsabile invece d'uno irresponsabile, un Capo estraneo invece di uno partecipe al potere legislativo.

Dicono che i re e le dinastie costano: temo però che costino di più le sovranità elettive. Vediamo Roma: ogni nuovo Papa deve naturalmente

(1) John Brown ebbe torto di ricorrere alla violenza: ma l'accanimento de' suoi avversarii, considerato il motivo che lo produceva, non fu torto minore.

mostrarsi grato a chi l'ha aiutato a divenirlo. Egli, inoltre, ha intorno sempre un nuvolo d'amici, di servi, di clienti, di bene affetti d'antica data, che hanno con lui sopportato il mal tempo, ed è naturale che vogliano godersi il buono. Di qui quelle regolari spogliazioni, quel regolare tramenio d'uffizi, d'impieghi ec. che distingue ogni nuovo regno, e del quale rimane il documento in ogni nuova pagina del libro d'oro dell'aristocrazia romana.

Ed a Roma almeno ciò non accade se non ad ogni nuovo regno, il quale può durare diecine d'anni. Ma agli Stati Uniti, ed in altri governi elettivi, ad ogni quattro o cinque anni siamo da capo!

Credono che costi più la trasmissione del potere in un principato ereditario?

Ma lasciamo stare il costo, chè in verità mi vergogno di trattare del potere esecutivo come d'una merce: sto alla sola differenza possibile in oggi fra la forma costituzionale e la repubblicana, e domando ai sensati e buoni Italiani, se per questa differenza, per avere un principato elettivo, e nominarlo Repubblica, metteva conto di cercar di dividere la nazione, e distruggere l'unità di quell'impulso potente che ci spinge verso l'indipendenza?

Se conveniva infliggere a quell'Italia che aveva innamorato il mondo colla intemerata bellezza della sua rigenerazione, le miserie, i rischi e le vergogne di una guerra civile?

IV.

Eppure, mentre l'intera Europa senza differenza di opinioni applaudiva a Vittorio Emanuele ed al suo Ministero; mentre la nazione in massa era invasa dalla gioia e dalla gratitudine per l'immensa vittoria che ci portava quasi alla meta de' nostri voti, si sono trovati cuori nei quali ad un tanto spettacolo non s'è destato che un solo sentimento: L'Indipendenza Italiana non dev'essere opera d'un Re!

Tale fu il loro pensiero. Ma il pensiero di chi?

A questo è difficile rispondere.

Tanti nomi corrono di partiti: partiti repubblicano, rosso, del movimento, mazziniano, rivoluzionario cosmopolita, democratico ec. ec.

E prima di stampare in fronte ad uno di loro il marchio di quella immensa ingratitudine, sarebbe pur bene sapere se non si sbaglia.

Ma lasciamo da un canto i nomi. Non si può però sbagliare dicendo che quest'ingratitudine fu di quel partito che nella società politica si vuol liberare dalla responsabilità comune, che se ne sente inceppato nelle sue aspirazioni a dominar esso su tutti; a farsi riconoscere come la sola e la vera autorità; ad usurpare esso solo quella forza direttrice che è il diritto della società intera, il diritto comune: di quel partito che alterando il significato del vocabolo *democrazia*, lo farebbe diventare, se prevalesse, la più stretta e più privilegiata delle oligarchie, per finire, come sempre, in una tirannide.

Anche sulla *democrazia* è corso un grande equivoco, fonte di falsi giudizi, per chi vive d'idee acquistate da altri, e non è capace di fabbricarsele da se col proprio criterio.

Quelli ai quali mette conto falsare i cervelli e le idee, parlano del futuro trionfo della *democrazia*, della felicità di chi vivrà allora, e con queste lusinghe trovano seguaci, aiuti, e soprattutto influenza e potere.

Mi fanno l'effetto degli Ebrei che stanno aspettando il Messia, mentre è 1861 anni che è nato!

La democrazia trionfò il giorno nel quale tutt'i cittadini d'uno Stato vennero dichiarati eguali davanti alla legge; e chi ne aspetta un'altra, avrà da aspettare un pezzo.

A quella giusta e ragionevole democrazia, frutto del dogma cristiano come dell'illuminata ragione de' tempi, apparteniamo tutti. Di questa è codice lo Statuto, è capo e difensore il Re. Essa si fa viva nel Parlamento, porta in alto gli uomini di sua fiducia, e confida loro la direzione de' suoi affari, aprendo ad essi la via del Ministero.

Ma questa democrazia non serve a gran cosa a quella minorità mal contenta, la quale facendo poco incontro cogli elettori e col pubblico, che, o non sa che esista, o lo sa anche troppo, si vede messa da parte, o almeno alla coda di tutti.

Chi invece vuol essere alla testa (e notiamo che questa voglia è quasi sempre in ragion inversa della capacità), bisogna pure che inventi alcun che di diverso; e questo *alcun che* è sempre stato e sempre sarà quella falsa democrazia, che si dice *demagogia* in politica, ed il cui nome teologico, più facile ad intendersi per chi non sa il greco, è semplicemente l'*invidia*.

Si capisce che in tutt'i paesi del mondo si trovi questa classe di gente senza posizione, invidiosa dell'altrui, irrequieta e smaniosa di emerge-

re. Si capisce che la condizione comune ispiri consigli comuni; che ne segua il bisogno d'intendersi ed agire d'accordo, di formare società più o meno segrete; e questo è difatti quel che vediamo, e che produce quell'agglomerazione d'uomini d'ogni paese, d'interessi disparati, d'ordinamenti però, e soprattutto di tendenze concordi, conosciuta sotto il nome di rivoluzione cosmopolita. È inutile l'aggiungere che non pongo in questa categoria gli onorati Esuli di varii paesi, che lavorano per risuscitare la loro nazionalità.

Questo partito dunque vedendo il Re, il conte di Cavour, e chi sta con loro, sempre fortunatamente a capo dell'impresa, e, quel che è più, vedendo che riescono, ne aveva turbati i sonni, e cercava il modo di levare le redini di mano a chi le teneva.

La difficoltà stava nel trovare questo modo, e non era piccola.

V.

Se qualcuno mi dicesse: — I Gesuiti ed il loro partito minacciano la nostra rigenerazione, ne saranno la rovina ec. ec., — gli risponderei: — Voi date loro troppa importanza. Per quanto i Gesuiti per le loro relazioni ed il loro ordinamento siano in certe regioni ed in certe classi potenti, non hanno radici nelle moltitudini che li rigettano. Oggi chi non ha per sè le moltitudini non è, e non può far nulla di veramente importante. Ciò non toglie però che non bisogni vegliare sulle operazioni della loro setta, perchè possono sempre, se non rovinare l'Italia, cagionarvi disturbi, sedurre le persone semplici, comprometterle, e, se non altro, distrarre molte forze vive dall'azione comune. —

L'istessa cosa, parola per parola, si deve dire pel contingente italiano della rivoluzione cosmopolita, che è incredibile come somigli in ogni suo fare ai Gesuiti! Mentre sto scrivendo, giungono da ogni parte d'Italia giornali e telegrammi colle notizie dell'elezioni.

Si vede se i repubblicani abbiano radici nelle moltitudini fra noi! Ed ecco già una somiglianza co' Gesuiti: quella che per noi importa più di tutto. Ma non è la sola.

Ambedue le sette essendo di pochi, e volendo parere di molti, s'aiutano coll'audacia e l'arroganza de' loro giornali, e con tutte le esagerazioni che fanno chiasso. Ambedue sentendosi mancare l'opinion pubblica, s'attaccano ai potenti, agl'influenti, ne sfruttano le debolezze, i vizi, ne

servono gli odii o gli amori, e così a qualche effetto pure talvolta riescono. Ambedue portano i loro, con ogni arte, con ogni mezzo, in ogni tempo ed in ogni occasione; ed altrettanto cercano abbattere chi non è de' loro, con quella persecuzione pertinace, inesorabile, che accompagna la sua vittima per tutta la vita, che è presente alla sua agonia, e siede sulla sua tomba, detta persecuzione *pretina*, ma che sa lavorar bene anche chi non è prete!

Ambedue hanno una lunga gerarchia, che comincia dai professi e consultori, e finisce in quel che in Francia si chiamava *Jésuites en robe courte*, ovvero *en jupon*, che in ambi i partiti non sono gli alleati meno importanti: così si hanno fila tese ad ogni scalino sociale. Ambedue lasciano ai loro fedeli la facoltà di ritirarsi dall' azione; ma a due condizioni, che a dimenticarle si rischia soffrire nella salute: la prima di non palesare i segreti che si sanno; la seconda, d' aiutare sempre in ogni modo gli antichi colleghi. Di qui quella prudenza degli ex-settarii come degli ex-Gesuiti che non si smentisce mai, e quell' invisibile patrocinio che protegge tanti individui ai quali capitano ogni giorno fortune inaspettate, ai quali si spalanca ogni porta, è posta in tacere ogni colpa senza che si possa indovinarne nè il come nè il perchè. Di qui in alcuni, que' silenzii, que' monosillabi, quel voltar discorso guardando in aria, ovvero la condizione delle loro unghie, quando si vorrebbe far loro notare il cattivo effetto prodotto sullo spirito pubblico da certe nomine e certi voti. Ambedue hanno poi nelle loro file uomini di cuore, onorevoli, valenti, intimamente persuasi di far bene (e questi chi sa che non siano i più!) e furfanti matricolati che li muovono a loro profitto. Ambedue la sette, finalmente, si vede che riescono, si vede che giungono talvolta ad un dato scopo, ma non si vede come riescono, nè per quali vie: che pure a conoscerle non sarebbe male per potersi guardare nell' avvenire.

VI.

Comunque ciò sia accaduto, il fatto sta ed è, che delle fatiche durate, de' tesori, del sangue sparso dagl' Italiani, da 13 anni in qua sotto la guida del Re e del suo Governo, ecco il frutto che s' era raccolto: avere l'Italia (la cui salute stava tutta nell' unione) divisa in due campi: l' uno costituzionale, l' altro repubblicano, e la rivoluzione cosmopolita padrona di otto o nove milioni d' uomini e di tutte le loro forze!

Così credettero avere trovato il modo del quale parlammo poche pagine addietro.

Se l'Europa o l' Italia d' oggi era come nel 1849, l'avevano trovato pur troppo, e si ricadeva peggio d' allora: e se ciò non accadde, non fu per mancanza di coloro de' quali un popolano fiorentino disse con pittoresca espressione: *E' brucierebbero l'Italia per cuocersi un par d' ova!*

Ma questa volta non avevan più da fare coll' Abate Gioberti, che appena accennò voler guastar i fatti della democrazia d'allora, non fu lasciato un momento ritto. Questa volta avevano da fare col conte Cavour, ed era un altro discorso.

È giusto però riconoscere, che gli uomini medesimi i quali comandavano a Napoli l' hanno potentemente aiutato a liberarsi di loro. A forza di stravaganze hanno resa talmente evidente pel pubblico europeo, e dimostrata così urgente per tutti la necessità di por termine a quei Saturnali Siculo-Napoletani, che il conte di Cavour non solo ha potuto compiere l' occupazione dello Stato pontificio e del Regno senza opposizione dell' Europa, ma ha ottenuto dalla coscienza del mondo civile una completa amnistia per una serie d' atti che, secondo le regole ordinarie e senza l' imminente pericolo che ci sovrastava, avrebbero potuto provocare gravi censure. Di quest' amnistia dobbiamo essere grati ai Governi di Napoli e di Roma, i quali per avere troppo violato il diritto naturale, ed il diritto cristiano, vennero posti fuor della legge del diritto pubblico, com' era dovere.

Ed anche in questa circostanza ribatte perfettamente il parallelo che abbiamo stabilito fra i due partiti estremi. Se all'Europa doveva sembrare una grave minaccia per la sua quiete il vedere che la rivoluzione demagogica poteva disporre di un Regno di otto milioni, non le poteva parere indifferente, dall' altro canto, il concentramento che si faceva in Roma di tutti i reazionarii, e principalmente degli attuali nemici della dinastia Imperiale. L' opinion pubblica vide con egual soddisfazione sparire a Castel Fidardo le speranze della reazione teocratica legittimista, come sul Volturno le minacce della demagogia.

Ed ecco una nuova prova delle tendenze del mondo moderno!

Il pericolo ed il danno immenso de' due campi rivali fu dunque allontanato, grazie alla Provvidenza che ci vuol salvi, grazie alla prudente audacia del Governo, ed agli errori della demagogia come della teocrazia. Ma il giudizio della Storia sarà severo contro chi per volgari passioni di

setta pose la patria a tali strette; contro chi ridusse un Governo che si teneva rappresentante del libero consenso de' popoli, a soffrire la dolorosa smentita di sanguinose resistenze: ed il tempo avrà poi a decidere se il precipitare l' annessione dell' Italia meridionale abbia aggiunto o tolto forza allo Stato che solo può con una forza ordinata e compatta unificarci; se sia stato il miglior de' partiti per una Nazione appena riunita, che non ebbe tempo a fondersi insieme ed a costituirsi, e che in certe evenienze (Dio voglia tenerle lontane) potrebbe venire assalita dai suoi secolari nemici al settentrione, mentre avesse le sue forze impegnate al mezzogiorno da torbidi civili, tanto evitabili ove si fosse tenuta una via meno precipitosa. Ma l' esperienza ci mostra che la Provvidenza non ricusa la maggior fatica che le costiamo co' nostri errori. Speriamo!

VII.

Sarebbe inutile, come è certo penoso per chi sente altamente del decoro del proprio paese, il ritornare su questi fatti, se non avessero lasciato conseguenze che ancora mostrano voler pesare sulle deliberazioni del Governo. L' opposizione repubblicana ha resuscitata un' antica malizia che risale alla Mitologia greca, e si ritrova poi giù giù nelle Novelle e ne' Romanzi cavallereschi. Euristeo impose ad Ercole le XII fatiche. I Re del ciclo d' Arturo e della Tavola rotonda propongono a' pretendenti delle loro figliuole imprese impossibili, col pensiero che vi trovin la morte; e la demagogia dominante a Napoli presentava al conte Cavour il modesto programma di spianare Verona, Mantova, Legnago e Peschiera, liberar Venezia a primavera, compreso più o meno chiaramente il Tirolo, Trieste, la Dalmazia ec.; occupar Roma mandandone *altrove* il Papa ed i Francesi, e coronar l' opera coronando Vittorio Emanuele in Campidoglio!

A questo prezzo Vittorio Emanuele poteva sperare la loro approvazione. Se no, no! E se il Re ed il conte di Cavour non s' incaricavano di avviare l' esecuzione del programma, ecco che se ne incaricava il General Garibaldi, e di qui la chiamata all' armi per il 1.° di marzo, che sopra accennammo!

Rincresce veramente il trovare un tal nome mescolato a queste miserie: ma io amo questo Valentuomo, perchè è impossibile non provare simpatia per lui; io lo stimo, perchè non ha mai pensato a sè, perchè egli dice sempre chiaro quel che vuole e quel che pensa; ed a quelli che s' a-

mano e si stimano si deve la verità. E poi, lo confesso, mi son sempre tenuto sulla riserva in fatto d' idoli popolari. Come idolo, mi basta l' Italia; ed il suo interesse richiede che ognuno modestamente, ma francamente altrettanto dica la sua ragione. L' ostilità dell' illustre Generale contro il conte Cavour se fu sino ad un certo punto plausibile, data la cessione di Nizza, non è più giustificabile dopo che il Parlamento sancì quell' atto doloroso come necessario al bene comune. Meno di tutto poi è giustificabile la forma che assunse la detta ostilità.

Un ministro si può, e, se il ben pubblico lo vuole, si deve combattere ed abbattere avendone il modo. Ma a questa battaglia è aperta dalla legge l' arena del Parlamento, come il campo della pubblicità. Il servirsi di un' auge di popolarità, per quanto meritata, onde esercitare una pressione sui consigli della Corona ed ottenere il rinvio di questo ministro, ciò esce dalle leggi come dai diritti della guerra politica, ed è un po' troppo esatta reminiscenza dei modi usati nelle repubbliche spagnuole dell' America del Sud.

L' Italia non è fatta per simili importazioni.

Si gridò, come s' usa in casi consimili, contro il Parlamento, dichiarando ch' egli non rappresentava il paese. L' opinion pubblica, e più di tutto gli elettori della Camera nuova, hanno risposto. Ma neppur questa Camera forse rappresenterà la nazione! M' aspetto che vi sia chi lo dica.

Bisogna poi finalmente imprimersi in mente, che non si tratta ora d' interessi ristretti ad una provincia, ad una città, e molto meno ad un individuo. Non si tratta di vedere se il conte Cavour è o non è simpatico, se ci ha fatto personalmente piaceri o dispetti. Si tratta di vedere se faccia piaceri o dispetti all' Italia, se sia il momento questo d' indebolire il potere, l' unità di direzione tanto necessaria ne' casi difficili, e soprattutto se nel *partito detto del movimento* vi sia chi per ingegno ed esperienza prometta saper fare più e meglio del ministro attuale. Se v' è, me l' insegnino, e voto per lui sul momento.

VIII.

Ho parlato dianzi d' equivoci relativamente alle idee che molti si formano della repubblica e della democrazia. Ma l' aver nominato il partito *del movimento*, mi fa venir in mente le idee non meno strane colle quali si dà nome ai partiti! La logica della lingua che s' appoggia al buon

senso delle masse, quando il loro giudizio non è turbato dalle passioni politiche e religiose, come si smarrisce in certe epoche di passioni, qual è la nostra! Mi si permetta a questo proposito una breve osservazione.

Partito dell' azione! partito del movimento! Movimento di chi? di che? per far che?

V' è un partito che prese la mossa dalla riva del Ticino, ed arrivò verso oriente al Mincio, verso mezzogiorno arrivò fino a Gaeta. Ve n'è un altro che è arrivato dove ognun sa. Ma questo lo chiamano *del movimento.* E il primo lo chiamano *partito moderato.*

Moderato in che?

Che si chiami moderato un uomo che sa temperarsi nel cibo, nella bevanda, nell' uso de' piaceri, che sa moderare la sua collera, la sua ambizione ec., lo capisco; ma quando si tratta di mutare dal male al bene le condizioni d' un paese, quando si tratta di curare una nazione dai mali che la travagliano: che cosa ci ha che fare il moderato, o il non moderato! O i rimedi che si propongono fanno del bene, o fanno del male; o guariscono l' ammalato, o l' ammazzano: ora, chi mai va ad occuparsi se sono moderati, o da moderare? L' istesso medico col medesimo ammalato oggi userà un leggiero lenitivo, come domani può applicargli il ferro rovente; ma nessuno sogna di chiamarlo moderato, o avanzato. Si dirà *è savio*, o *è pazzo;* guarisce l' ammalato, o l' ammazza. Se tutto questo è vero, si dovrebbe chiamare *partito del movimento ed avanzato* chi s' è mosso di più ed è arrivato più lontano. È moderato, chi, verbigrazia, s' era fermato per via. Invece l' uso ha consacrato l' opposto! Povera logica!

IX.

Della guerra bandita con tanta pompa per primavera, poco più si parla ormai; chè v' è pure, la Dio grazia, un argine alle pazzie nel senso comune degl' Italiani. Ma pure questo grido di guerra ebbe influenza sulla politica, sugli affari, sul commercio, sui fondi; cagionò danni ed intralci gratuiti. Ora domandiamo: con qual diritto, in virtù di qual legge fu usurpata un' autorità che dallo Statuto è devoluta al Re solo?

Se il Re facesse altrettanto, e violasse lo Statuto, che cosa direbbero i banditori della guerra al 1.° marzo?

Io non conosco grado, non conosco gloria nè illustrazione per quanto splendida, che metta uomo del mondo al disopra delle leggi.

Più è grande, più è illustre un uomo, e più deve dar l'esempio d'ubbidire alle leggi, tanto più in tempi come i nostri.

Quando si tratta di combattere e vincere la gran battaglia dell' indipendenza contro nemici interni ed esterni; quando interessi vulnerati, posizioni compromesse, contrastano con ambizioni nuove, con appetiti insaziati; quando serpeggiano inquietudini, ire, rancori; quando il seguire le regole ordinarie diventa difficile, e spesso pare impossibile a' governati, come a'governanti, allora è più che mai importante lo stringersi tutti all' altare della legalità; allora è il momento di proclamare la supremazia della legge, d'elevarne in alto il Palladio, come s'alza uno stendardo quando è più ardente il calore d' una zuffa, onde non si disperda o si disordini l'esercito. Allora è il momento di imporre silenzio alle gelosie, alle invidie, alle vanità, e chi è grande per fatti illustri, dev' esser grande altrettanto per carattere, deve essere il primo a piegare la fronte e mostrarsi gran cittadino come si mostrò gran soldato.

Non bisogna scordarsi in qual tempo viviamo.

In oggi certe violazioni di diritto, da chiunque vengano, se non hanno punizione immediata, l' hanno immancabile.

Hanno la maggior di tutte: — l' abbandono dell' opinion pubblica! Perchè cadde Francesco II, giovane che doveva pur avere in sè nobili istinti, a vedere la sua difesa: e cadde senza ottenere alcun segno di sollecitudine se non un umiliante compianto?

Per questo abbandono. —

Perchè cade il dominio temporale dei Papi?

Per questo abbandono. —

E perchè divennero impossibili a Napoli Garibaldi e i suoi seguaci? ed il suo partito?

Per questo abbandono. —

La poesia dello sbarco a Marsala e della conquista dell' Isola, che riconduceva le immaginazioni ai figli di Tancredi d' Hauteville ed a Roberto Guiscardo, elettrizzava l' Europa: mai simil fascino aveva, e con ragione, esaltate tanto le menti.

La più volgare temperanza, le più comuni nozioni del senso moderno avrebbero mantenuto il favore dell' opinione a quel partito. Ma senza parlare de' disordini, degli arbitrii, degli sperperi, e d' altri fatti di simile calibro, comparve il decreto che accordava una ricompensa detta nazionale alla memoria di Agesilao Milano: l' opinion pubblica si arrestò, e richie-

se: Chi sono costoro che premiano l'assassinio? Sono un governo d' otto milioni d' uomini!

Ma il mondo civile non rigetta egli oramai da' suoi codici la pena di morte, applicata per delitto politico? E quello che la coscienza pubblica tolse ai tribunali, si vuol dare a Napoli all' arbitrio dell' individuo? Non bastava la medaglia coniata per l'assassinio, vogliono ora aggiungervi l'onta di un decreto governativo che renda la complicità generale? Dunque la loro fede è quella d' Orsini? E sono Italiani costoro? Ma se l' Orsini riusciva, che ne sarebbe dell' Italia ora? L' opinione s' avvide che bisognava esaminare più da vicino chi era a Napoli, e che cosa vi si faceva.

Comparvero sui giornali i famosi telegrammi che ordinavano di far fuoco contro la bandiera nazionale; si pubblicarono le famose concessioni di strade ferrate; si seppero le prove tentate per ottenere la proroga d' un anno ad un potere sotto il quale le strade ferrate potevano prendere così felici sviluppi.

Il mondo civile vide chiaro alla fine, e qual fu la sua sentenza?

Le elezioni lo mostrano: — l' abbandono!

X.

Questa sentenza del gran tribunale, fondata sui *Considerandi* accennati, fu molto oculata, e seppe fare quelle distinzioni che la giustizia voleva. Essa non ha colpito nè il Generale Garibaldi, nè la maggior parte di que' bravi ed arditi giovani che lo seguirono: ma bensì coloro che, raggirando la confidente lealtà di quel nobil carattere, furono cagione che per qualche tempo rimanesse incerto se egli fosse o no complice delle loro intenzioni. Essa colpì gli speculatori politici d' antica e di nuova data; essa rimane nell' istoria del nostro riscatto come un grande avvertimento dato alle nazioni ed a coloro che fanno professione di guidarle, rinnovarle, o commuoverle. Avvertimento e segno insieme di *nuovi tempi;* come della follia di trattare la nuova società, colle arti che si usavano colla società trapassata.

I governi come i partiti si persuadano che oggi il mondo va dietro a chi gli presenta utilità di scopo, chiarezza di concetti e sicurezza di mezzi. Oggi il mondo considera un governo come una casa di commercio, ed affida i suoi capitali a chi mostra criterio negli affari, e puntualità alle scadenze: oggi si vuol vedere i conti chiari e tenuti bene; si vuol essere

condotti da uomini e non da bambini; da persone responsabili, e non da chi non ha che perdere; da alti intelletti, e non da balordi.

Noi moderni siamo meno tolleranti de' Romani antichi, e neppure il padron del mondo potrebbe oggi crear consolo il suo cavallo: figuriamoci ora se il piano combinato a Napoli con tanta fatica dalla rivoluzione cosmopolita aveva probabilità di successo! se gli uomini portati in alto da lei potevano essere accettati dal Pubblico!

Ma v' è qualche cos' altro da imparare in tutto ciò: ognuno avrà ora potuto accorgersi ove stia realmente in oggi il vero centro di gravità d'un governo; e se il far piegare egualmente ogni fronte sotto il giogo della legge non debba considerarsi come la miglior salvaguardia dentro e fuori, invece di sbigottirsene come d' un pericolo.

È evidente oramai che il Governo facendo osservare le leggi da tutti, non deve temere di non essere sostenuto dalla nazione, e che gli appoggi de' partiti estremi sono più d' impaccio che d' aiuto: legano e compromettono l' avvenire.

XI.

Ove dunque tutti obbediscano alla legge, toccherà alla Corona ed agli altri due poteri dello Stato a sentenziare su quel programma che paragonammo al programma di Euristeo.

Tutto annunzia che il senno Italiano non fallirà a sè stesso in quest' occasione.

Certo è intanto per ogni mente illuminata che un' irresistibile forza di gravitazione spinge la Venezia a riunirsi all' Italia, e presto.

Il problema dell' Austria e dell' Europa non sta nell' opporsi ciecamente a questa riunione, ma nel trovarle regola e forma d' accordo coll' Italia, onde produca i minori disturbi possibili. Tutti sono interessati a cercare la soluzione. La misteriosa legge che assicura l' espiazione delle grandi violenze politiche, fa sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campoformio chiuse l' antica Repubblica. Può da essa uscire per l' Europa la guerra generale, per l' Austria il fallimento. La soluzione preme troppo, e si troverà.

Per tutti la meno conveniente è quella del cannone.

Qual è l' ostacolo maggiore ad una soluzione per mezzo di accordi?

Non gl' interessi dell' Austria, non gl' interessi ben intesi della stessa

dinastia d'Absburgo, ma bensì i sentimenti personali de' suoi principi, e del loro capo attuale, appoggiati alle abitudini ed alle tradizionali illusioni di un lungo assolutismo. L'onore della Casa Imperiale! ecco la gran parola!

Desidero parlare con rispetto del maggior nemico che abbia l'Italia, ed evito un esame di tal questione che potrebbe condur lontano. Mi contento di due osservazioni: la prima, che se il vero onore fondato sulla giustizia non è nè può esser cambiato col cambiar de' tempi, v'è un onore che accettato ciecamente dal medio evo, e fondato sopra l'antica deificazione della violenza, venne dalle età susseguenti pesato sulle bilance della ragione e della morale, e trovato di falso peso: ed a questo giudizio anche i principi si dovranno inchinare.

La seconda osservazione, è che il mondo, come dissi, stando per mettersi a fare i suoi affari da sè, li farà meglio, o per lo meno altrimenti.

Le popolazioni che compongono l'Impero Austriaco sono alla vigilia di questa trasformazione. Per loro la più flagrante delle questioni, appena abbiano rappresentanza, è quella delle finanze; ed è naturale che vi si gettino con generale e impaziente alacrità quelli che dovranno rappresentare i contribuenti. È forse un'illusione il figurarsi molto vicino il momento in cui un compiacente Ministro inizii a tutt'i misteri delle casse Austriache i deputati delle varie popolazioni? Ma è difficile dall'altro canto il rendersi conto con quali modi queste spiegazioni possano essere di molto differite: fatto sta che in quel giorno di luce potrebbe venire in mente ai buoni borghesi della Stiria, della Carinzia, della Boemia, e di molti altri luoghi che pagare i debiti è onorevole cosa per lo meno quanto il possedere la Venezia. Potrebbero riflettere che questa Venezia si metterebbe utilmente in capo-lista fra le economie indispensabili per far fronte al *deficit*. Ed alla lunga potrebbero altresì tanto alzar la voce da farsi finalmente sentire. In una parola, un popolo che fa da sè i suoi affari, e paga lui i suoi capricci, ne ha raramente di così costosi. E non vedrei lontano il giorno in cui aiutando la crescente influenza dell'opinione ed i buoni uffici de' Gabinetti, la cessione della Venezia si rendesse questione talmente popolare in Austria come in Germania, da non potersi rimandare.

XII.

Così quella soluzione del problema per mezzo d'accordi che sarebbe vano aspettare da un Imperatore assoluto, ci verrebbe, per forza naturale delle cose, da una rappresentanza nazionale, ed i contribuenti austriaci non ne piangerebbero.

È vero che in Germania non sono spente le teorie dell'antica scuola d'Attila, e simili.

Ancora v'è chi ripete con una mirabile serenità di spirito: La Venezia è necessaria alla difesa della Germania! Perchè non aggiungere, e Piacenza, e Ferrara, e Comacchio? Il sistema sarebbe più completo. Anche il mulino di *Sans-Souci* sarebbe stato necessario al giardino di Federigo!

Ma il buon senso tedesco ha già fatto in parte giustizia, e sempre più speriamo la farà di queste tradizioni da medio evo. Voglion sapere dove sta la vera difesa della Germania, come dell'Italia, come d'ogni altro Stato? Sta nel toglier di mezzo e rinunziare, se occorre, e volontariamente, a que' vantaggi apparenti, che mettono il vostro vicino nell'assoluta necessità di desiderarvi del male, e farvelo quando può. Sta nel riconoscere ognuno i suoi veri confini e sapervisi rinchiudere. Non sempre, è vero, sono egualmente definiti; ma in Italia volle Iddio (inutilmente sinora) che apparissero evidenti, e bisogna considerare ed accettare questo fatto come una fortuna.

Finchè la Germania non si attiene alla china settentrionale delle Alpi, e non lascia all'Italia la china meridionale, ad ogni commozione europea l'Austria dovrà diffidare dell'Italia, e mettersi in difesa contro essa. Si chiuda ne' suoi veri confini, e nel giorno del pericolo al suo fianco verso Italia non avrà da pensare. È forse un danno per la Francia il non possedere la Navarra? Sarebb'egli calcolo accorto per la prima spendere tesori e vite per averla? Ogni paese più o meno ha la sua Navarra, e bisogna sapersene staccare come seppe la Prussia da Neuchâtel.

Quanto ai ministri poi degli Stati Germanici che si dichiarano decisi a far rispettare i confini della Confederazione, io dirò loro che non sarà male osservino prima di tutto se la Confederazione abbia rispettati gli altrui. Ove si trovi ch'essa per puro abuso di forza gli ha valicati, sarà cosa saggia ed utile per tutti il rettificarli secondo giustizia; e questa equa ret-

tificazione sarà, tanto per la Germania quanto per l'Italia, la più utile, la più durevole, la più economica delle fortificazioni.

Per tutti questi riflessi ho sempre pensato che il famoso quadrilatero cadrebbe, non sotto il cannone, ma sotto necessità prodotte dall'illuminata ragione de' tempi. E per quanto riesca difficile a chi non soffre il trovar parole per dire a chi soffre *Aspettate*, l'Italia sa di poter far pieno calcolo sulla fermezza e sull'amor patrio dei Veneti, e non dubita di dir loro: *La prudenza vuole che aspettiate!*

XIII.

Ma la questione è poi tutta di prudenza? Credo abbia un punto di vista più elevato, dal quale è importante esaminarla. Il programma della guerra a primavera ha eccitato una viva polemica. Ma da quanto ho udito, o letto, mi pare che nessuno si sia ricordato del Trattato di Zurigo! Mi sembra però che essendo stato firmato solamente l'anno scorso, non sarebbe esagerazione ammetterlo almeno come elemento di discussione.

Comincerò dal concedere che l'intera storia non è che una continua alternativa di Trattati stipulati e di Trattati rotti. So benissimo dunque che non sono eterni, e so altresì che la storia appunto in una numerosa serie di casi ha mostrato una grande indulgenza per simili violazioni. A questo giudizio ha generalmente sottoscritto l'opinion pubblica, perchè al suo tribunale la questione d'equità domina generalmente la questione di legalità diplomatica.

Ma se si ammette che i Trattati non sono nè possono essere eterni, sarebbe però una curiosa teoria il dire che i Trattati sono fatti solamente per essere violati!

Non so perchè siano andate in disuso le tregue!

Durante la lunga lotta tra la Francia e l'Inghilterra che cominciò colla battaglia di Crécy, e non si potè dir finita che colla presa di Calais dal duca di Guisa (quasi tre secoli!), quante tregue non si contano fra le parti belligeranti?

Ve n'è una perfino di trent'anni, se non erro, sotto Carlo V, o Carlo VI!

Ad ogni modo allora, e adesso, e sempre, certe paci, in certe date condizioni, com'era appunto il caso di nazionalità d'allora, ed è il caso di nazionalità d'oggidì, non sono e non possono essere altro che tregue. Non sarebbe più onesto e di minore imbarazzo, chiamarle col loro vero nome?

Il Trattato di Zurigo è evidentemente un parto condannato dal suo nascere, e non può avere lunga vita. Ma alla fine porta la firma della Corona, e di questa firma non possono i suoi ministri variare il saggio. Non possono farla scendere al livello di quelle che diedero guarentigie legali alle costituzioni di Napoli, di Roma, di Firenze ec. ec.

Non bisogna che dimentichiamo aver noi assaliti ed abbattuti que' sistemi, principalmente in nome della violazione di queste e d' altre firme del medesimo valore.

Quelli erano i modi del vecchio mondo, e non i nostri: nè si tratta più così col mondo rinnovato. Ricordiamocene.

Dunque chi voleva la guerra a primavera si metteva sotto i piedi la firma della Corona!

Un Ministro davanti al Parlamento potrà al caso riconoscere che il Trattato di Zurigo non trova nel mondo reale, nell' Italia reale d' oggi giorno, nessun elemento di stabilità; potrà esprimere il desiderio che la saviezza dell' Europa e de' consiglieri della Corona imperiale, unita alla pressione di necessità di vario genere, conduca presto a sopprimerlo o a modificarlo per comune consenso; ma sarei curioso di sapere con quali frasi si potrebbe oggi proclamarne la nullità e la violazione armata dalla Cancelleria di un Governo regolare?

Dalla *Civiltà Cattolica* e dall' *Armonia* mi si dirà che io però, trovandomi Presidente del Consiglio, ho rotto un trattato. È vero. — Il Concordato.

Ma bisognava o abolirlo o negare il diritto che ebbe il re Carlo Alberto di promulgare lo Statuto ed il Piemonte di accettarlo, e farne sua legge. Il Concordato non era firmato da uomini eletti dalla maggioranza del paese, e perciò investiti da essa dell' autorità d' impegnarsi per lei: e fu abolito dopo esaurite tutte le forme di supplicazione onde Roma conoscesse le nuove necessità dello Stato: ma la Curia Romana cui altresì, e meglio, si può applicare l' espressione del popolano fiorentino, oppose alla evidenza delle nostre ragioni un inesorabile rifiuto; ed ho ferma fiducia che questo caso sarà uno di quelli de' quali la storia, come l' opinion pubblica, concederanno piena amnistia.

Egli è poi evidente che, lasciando ad ognuno il punto di vista suo proprio, non è mai un bene per un governo il dovere assumere la responsabilità di simili atti; ed è un male grande poi se mostra compierli senza ripugnanza. O l' opinione è un fantasma del quale non è da curarsi, o bi-

sogna riconoscere, che avendo l' Italia molti nemici come accade a chi sale a spese di tanti che son costretti a scendere, è bene cercare ausiliarii ed amici e tenerseli di conto. Ora qual miglior ausiliare dell' opinione? Qual amico più sicuro del credito? Machiavelli non era scrupoloso, eppure che cosa diceva 300 e più anni fa? e che cos' era il credito nel XVI secolo a fronte di quello creato dalla pubblicità nel decimonono?

Quello che Machiavelli diceva d' un principe, diciamolo d' una nazione e del governo, suo rappresentante legale, che sono il vero principato dell' età nostra.

L' intelligenza della vera condizione del credito è la pietra angolare della società moderna. In materia di finanze è verità accettata.

Persuadiamoci che è verità altrettanto sacra in materia politica ed amministrativa; tanto più presso uno Stato di nuova creazione, che ancora non ha messe tutte le sue radici, e che prendendo seggio fra le grandi nazioni europee deve sapere ispirare fiducia, ed imporre rispetto colla sua elevatezza morale, colla sua saviezza non meno che col potere materiale de' suoi eserciti e delle sue flotte.

XIV.

Quando nel leggere il famoso programma trovai per ultima fatica la incoronazione in Campidoglio, ed il Quirinale fatto sede del Governo, confesso che questa conclusione mi cagionò qualche meraviglia.

Avevo creduto esaudito da un pezzo il celebre voto: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* ed era naturale che non m' aspettassi veder scaturire dal seno del mondo pratico e prosaico de' tempi nostri, quest' idea che ci riporta alle idee de' nostri studii di classica latinità.

Riflettendoci poi, m' è sembrato capirne l' origine, e la meraviglia diminuita di molto.

Prima d' aggiungere una parola su questa questione, non posso astenermi di dichiarare ch' io v' entro malvolentieri. Ho passato a Roma i più belli anni della mia vita, ne ho serbato le più care e le più vive memorie, ed ancora al momento presente vi conservo molti amici ai quali mi stringe stima ed affetto sincero. Conosco che dovrò dir cose contrarie ai loro desiderii ed al loro sentire, e per un pezzo sono stato in due s' io dovessi parlare, o tacere. Ma, tacendo, devierei per la prima volta dalla linea che ho sempre seguita. Parlerò dunque; e qualunque amarezza mi si prepari,

mi conforterò col pensiero d' avere obbedito alla voce del dovere. Tale considero il non ritirarsi dalla discussione degli affari del proprio paese, ed il cooperare fino all' ultimo al loro buon andamento, senza lasciarsi adescare da quel pericoloso fantasma della popolarità, che ha fatto andare a traverso tante idee buone ed accettarne tante storte o dannose.

L' astenersi in ogni caso m' è sempre sembrato atto sospetto o di doppiezza, o di timidità.

Torno al mio proposito. Finchè la sede del Governo è Torino, finchè il Parlamento è in mezzo alla popolazione piemontese, il potere esecutivo sarà sempre libero d' esercitare quell' azione legale che gli attribuisce lo Statuto, tanto sulle amministrazioni, come nelle sue relazioni coi poteri legislativi. Le crisi ministeriali nel genere di quelle di Rossi, a Torino sono impossibili. Se sotto il loggiato del palazzo Carignano un ministro cadesse colla jugulare recisa, i deputati si precipiterebbero dalle Camere, i cittadini dalla piazza, e gli autori d' un simil fatto non avrebbero agio di passar la notte festeggiando ed insultando alla famiglia della vittima, come fecero a Roma.

È ancora un mistero quale sia stato il partito che ordinò la morte dell' illustre ministro: fu attribuito egualmente alla Curia Romana come alla Curia dell' Idea. Non vi sono prove certe, ed è dunque impossibile il sentenziare.

Ma v' è un partito che accettò pubblicamente la solidarietà d' Agesilao Milano e degli accoltellatori del 6 febbraio. Rimetto all' equità del lettore il decidere se sia temerario supporre che questo partito dal quale uscì il primo grido della *Capitale a Roma*, nel voler trasportarvi ora il Parlamento da Torino abbia in vista non dirò la ripetizione di simili atti (chè mi ripugnerebbe pensarlo), ma il procurare almeno alle sue elucubrazioni politiche e parlamentarie un teatro un po' meno vegliato e difeso dell' attuale.

Non bisogna perder di vista che per gli individui come pei governi esistono gli ambienti sani, come gli ambienti malsani. Esistono le arie che danno forza ed energia, come quelle che inducono ignavia e fiacchezza. Lo ambiente di Roma impregnato de' miasmi di 2,500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo, prima, dalle votazioni de' comizii del popolo, poi dalle pazze tirannidi degl' Imperatori e de' loro liberti, e finalmente dalle ipocrisie della Curia Papale, non pare il più atto ad infonder salute e vita nel Governo d' una

Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune; diritto del quale il Campidoglio, il Palatino, come il Vaticano furono con modi diversi la costante negazione.

XV.

L'Italia per un privilegio concesso a lei sola dalla Provvidenza, fra tutte le nazioni della terra, entra oggi nella sua quarta éra di civiltà. Dopo l'Etrusca e la Romana, dopo quella della repubblica del medio evo, quest' antico tronco della terra latina che da due o tre secoli ergeva i suoi rami aridi e sfrondati, oggi ad un tratto rinverdisce e mette foglie, fiori e frutti tutt' in un tempo, mentre son pochi anni, eletti spiriti delle nazioni vicine lo giudicavano disseccato per sempre.

Oggi l'Italia entra nella quarta sua gioventù, salutata dall' applauso del mondo, applauso che sarebbe unanime se non lo negassero, e non lo volgessero in maledizione, i due lontani e tradizionali eredi dell' antica potenza di Roma : l' Imperatore d' Austria ed il Papa.

Su quali basi si fonda la civiltà dell' Italia nuova ?

Si fonda forse sui due antichi emblemi delle più vecchie e più fatali tirannidi, la spada ed il pastorale?

No! Si fonda sul diritto comune; sulla vera quanto nuova interpretazione del diritto cristiano che riconosce tutti gli uomini eguali davanti al codice politico e civile, come li tiene eguali il Vangelo davanti al codice religioso e morale. L'Italia nuova si fonda sulla responsabilità del Governo; sull' indipendenza de' caratteri, delle opinioni; sull' emulazione dei partiti, sull'onestà e pubblicità dell'amministrazione, sulla libera iniziativa lasciata a tutte le forze della nazione, a tutte le intelligenze, alle loro intraprese, alle loro creazioni, alle loro scoperte; si fonda sulla libera diffusione delle idee, sulle rapide comunicazioni, sulla libertà de' commerci, sul vapore, sulla stampa, sull' elettricità ec. ec.: che cosa ha che fare tutto questo colle memorie dell' antico Mondo Romano, il quale non vedeva altra base alla sua grandezza fuori della schiavitù de' popoli? Qual forza, qual valore prenderanno i principii moderni a vedersi racchiusi nella cinta di Belisario, e come potrebbero trovarvisi a casa loro ?

Chi ha proclamato in quest' occasione *Roma capitale d' Italia* ha speculato sull' effetto retorico-classico che produce ancora quel nome sulle moltitudini, le quali in fatto di coltura intellettuale non son venute

più in qua del Campidoglio. Ha stimato che nessuno avrebbe forse osato prendere ad esaminare il valore di una simile idea; ma io oserò sempre, e molti altri con me oseranno discutere gli affari del paese: e se io mi sento in qualche modo legato dal pensiero degli amici, non mi sento però punto sbigottito dalla maestà della Rupe Tarpea. L' Italia ed il mondo hanno finalmente diritto di domandare se ha da durare eternamente questo Campidoglio. Hanno diritto di presentare i loro nuovi titoli e domandare se l' eguaglianza avanti la legge, la legittimità fondata sul consenso de' popoli, se il sistema delle rappresentanze nazionali, della pubblicità degli atti amministrativi ec. ec., non valga in materia politica tutta l' antica sapienza romana; se il rispetto reciproco delle nazioni fra loro, il fiorire de' commerci, delle industrie e del ben essere generale non valga i trionfi che ingombravano di schiavi la Via Sacra, e che pel vinto terminavano colle tenebrose torture del carcere Mamertino; se finalmente alle moli degli anfiteatri, ed al diletto di veder sull' arena palpitare le membra de' Reziarii, de' bestiarii ecc. ec. non sia preferibile lo spettacolo di una locomotiva che trasporta colla rapidità del vento una massa d' uomini tutti eguali, tutti liberi, bastante a popolare un paese?

Abbiamo una volta il coraggio d' accorgerci e di persuaderci che siamo qualche cosa anche noi, e che senza troppa modestia possiamo osare di farci da noi un nuovo Campidoglio che nella storia de' secoli, non avrà nulla da invidiare alla gloria dell' antico.

XVI.

È poi da considerarsi che le capitali non le creano i decreti, bensì la necessità e la convenienza, desunte da fatti veri ed esistenti. Roma era capitale d' Italia limitata al Rubicone. Quando l' Italia ebbe sotto i piedi il mondo abbattuto e rassegnato, poco importava la situazione, e Roma potè essere altresì capitale del mondo. Ma turbata appena questa rassegnazione, cominciato il rumoreggiare de' barbari ai confini, cominciò il vagare delle capitali. Ora fu Ravenna, ora Milano, poi Treviri in Occidente; in Oriente Costantinopoli o Antiochia ec. E notiamo che se fu vagante la sede del Governo dell' Impero, restò però a Roma sempre un lustro di capitale.

Se dunque la sede d' un Governo è in relazione con necessità politiche amministrative che non dipende da lui il creare a sua posta, sarà bene esaminare quali siano le più importanti.

Prima necessità in oggi è che un Governo non sia esposto a pressioni extra legali.

Nell'ultima sessione parlamentare il senatore Brignole pronunziò un discorso onorevole per lui come atto d'indipendenza di carattere, e che ridondò altrettanto in onore del Senato e del pubblico, perchè non venne turbato il suo diritto parlamentare dal menomo atto di disapprovazione, quantunque il discorso ferisse i sentimenti più cari degli ascoltanti.

Dopo la battaglia di Novara, con Radetzky alla Sesia, e durante l'ultima guerra quando gli Austriaci erano distanti sole 14 miglia, la popolazione di Torino era, come il solito, perfettamente tranquilla, e il Governo poteva deliberare ed agire senz'ombra di pressione.

Questi sono gli ambienti che ci vogliono per mantenere sano e forte il potere esecutivo. Altra necessità è che una capitale sia in mezzo a popolazione morale ed onesta, sia il centro de' lumi, del senno, della maturità de' caratteri, delle tendenze civili, dalle quali circondato, il Governo imprima a' suoi atti l'alto suggello del genio moderno. E ciò per la parte morale. Per la materiale è necessario che la sede di un Governo sia sana, abitabile in ogni tempo, di comodo accesso, di facile difesa e di difficili approcci. Può egli affermarsi che queste condizioni si riuniscano in Roma? Senza dubbio, è noto a tutti che di ciò il maggior colpevole è il Governo papale; speriamo che presto tutto entrerà in miglior via, grazie all'energia ed al buon volere degli abitanti. Ma comunque sia, le cose ora sono quali le accenniamo, e si tratta dell'Italia! .... chi oserebbe per proprio utile giocarne le sorti?

Si tratta dell'Italia vera e reale del secolo XIX, e non delle glorie più o meno avverate dell'antica Roma. Si tratta di fondare un'Italia quale non fu mai finora, e non di riprendere le idee ove le lasciava Cola di Rienzo, per rappresentare una parodia dell'antichità. Convien ricordarsi che il nuovo Governo della nuova Italia ha più difficoltà da vincere, più pericoli da evitare, più farragine d'affari da sbrigare, più problemi amministrativi, finanziari, politici, militari da risolvere, d'ogni altro governo per quanto vasto, ma che si trovi già in possesso d'un sistema ordinato e d'un personale esperto, illuminato da massime tradizionali e da esperienza governativa. Il nuovo Governo ha incarico di compiere l'impresa più ardua che sia mai stata affidata alla mente, come alle più rare facoltà degli uomini; quella d'improvvisare l'armonia, l'accordo fra le tendenze, gli usi, le leggi, gl'interessi di tanti Stati rimasti separati sinora. Quest'impresa esige

non solo l'altezza di mente e di cuore più egregia, l'istruzione, la capacità più estesa in coloro che la debbono compiere, ma esige altresì che il Governo non stia in una regione agitata, non sia in un ambiente ove lo spirito pubblico non s'è raffermato ancora su solide basi, dove nè i poteri dello Stato, nè il potere giudiziario, nè i giurì, nè i testimoni sarebbero sicuri da influenze, da pressioni e da minaccie: esige che il Governo possa agire con quella calma e serena tranquillità che solo permette di vedere la verità nel suo splendore più limpido, e che non la muta, non la presenta incompleta, od annebbiata dalle passioni e dagl'interessi che gli si stanno agitando d'intorno.

Io provo una profonda amarezza nel dirlo; ma l'Italia ed il dovere prima di tutto: e dico che Roma non la credo per ora campo adatto per il nuovo Governo.

XVII.

Per ben considerare l'importanza vera di questa questione, come per calmare desiderii e timori esagerati, v'è poi da riflettere che in un paese come l'Italia essa si presenta sotto un aspetto ben diverso di quello che ha in altri paesi.

L'Italia non è un paese come un altro. Anche in questo la patria nostra ha qualche cosa d'eccezionale; sappiamone profittare. L'Italia ha il privilegio di non aver bisogno di capitale. Perchè una delle città Italiane sarà scelta a sede del Governo, ciò non vorrà dire che le altre siano ridotte allo stato di città secondarie.

Genova è stata riunita al Piemonte nel 15. Chi può dire che in 45 anni abbia mai assunto aspetto inferiore a quello di Torino? Chi venisse dagli antipodi, ignorasse la geografia, e fosse condotto a Torino poi a Genova, saprebbe egli indovinare quale delle due è la capitale? Lo stesso fu di Milano. Sotto il dominio austriaco, il quale certamente non faceva nè sacrifizii nè sforzi in suo favore, non si mantenne forse nello splendore di capitale? E chi potrà supporre che quelle fra le altre città Italiane le quali per essenza propria tengono da molto tempo il grado e godono i vantaggi di città capitali, abbiano ad un tratto a decadere perchè prive di una Corte e di un Corpo Diplomatico e di alcune Segreterie?

Io considero come una grandissima fortuna per l'Italia il trovarsi materialmente formata in modo che la popolazione ricca, colta ed indipenden-

te non abbia motivi d'agglomerarsi tutta su un medesimo punto. Non ho mai veduto i vantaggi delle grandi capitali, e mi pare di vederne i molti inconvenienti.

Pensiamo invece quanto grande sarà la coltura, la ricchezza, il ben essere, la civiltà distribuita egualmente sull' intera penisola dal fiorire di tante città, che tutte nel medio evo ebbero colla libertà il doppio della loro attuale popolazione, e che colla libertà la riacquisteranno presto con tutt' i miglioramenti materiali portati dalla civiltà presente.

Io penso che non passeranno neppur pochi anni senza che tutti s' avvedano quanto sia vana questa questione della capitale, perchè di capitali ne sarà piena l' Italia.

Vi sarà la capitale militare, la commerciale, l' artistica, l' erudita, la religiosa, l' industriale ec. ec. Qualunque città sia scelta per capitale politica, qual danno potrà venirne alle altre? tanto più finite che siano e rese facili le comunicazioni delle ferrovie? E qual tremenda rovina invece, se il trasportare ora il Governo, inducesse in esso elementi di debolezza e di dissoluzione? Per qual motivo potrebbesi indurre chi è a Genova, a Milano, a Torino a lasciare le proprie sedi per andare a stiparsi nella città dove siede il Governo? Ci correrà qualche impiegato, qualche cacciatore d' impieghi al più, e vi concorreranno i membri del Parlamento durante le sessioni. E tutto ciò è poi un bene così grande, un vantaggio così enorme da muovere gelosia ed invidia? Non dimentichiamo che in progresso l' azione del Governo è per diminuire e non per crescere. Che è sperabile vogliano finalmente persuadersi gli Italiani che i cittadini non devon tenerlo in sempiterno come la nutrice comune, ma debbono imparare ad esempio de' paesi veramente liberi a farsi uno stato indipendente da esso. Questo nuovo sentire renderà anche meno sensibile la piccola differenza in favore della sede del Governo.

Tutta la questione dunque, spogliata di quella fantasmagoria che si annette coll' idea di capitale in altri paesi, si riduce per l' Italia alla semplice idea del dove convenga fissare la sede del Governo; e questa non è vana questione davvero!

L' importante poi, in conclusione, è che rinunziando a misere gelosie per meschini quanto malintesi interessi, gl' Italiani procurino d'accordo di collocare il Governo, come già dissi, in un ambiente sano, ove si mantenga in quello stato di fortezza virile, che lo ha reso sin qui incolume dalla corruzione, sicuro contro le minacce della fortuna, saldo contro le sue se-

duzioni, e possa compiere quella grand'opera nazionale che è stata condotta oramai tanto vicina al suo termine.

I miei lettori si sono avvezzati a perdonarmi i paragoni volgari. Mi perdonino dunque anche questo: — Il vin buono s'ha a mettere in una botte sana. Se sa di muffa, lo guasta. —

A questo punto mi volgo al Lettore, e gli domando se in cuor suo egli non ha già pensata la frase seguente: *È un Piemontese che parla. Capisco: vuole la Capitale a Torino!*

Se tale è il pensiero del Lettore, mi permetta di dirgli che tale non è il pensier mio.

Quando l'esercito Piemontese passò il Ticino nel 1848, e prima ancora quando in Piemonte sorsero voci per proclamare il diritto dell'Italia all'indipendenza, nessuno di noi ignorava che la riuscita della nostra impresa doveva, quanto agl'interessi nostri di provincia, esserci dannosa.

Ma sapevamo altresì essere bello ed onorato atto il sacrificare qualche cosa degl'interessi materiali, per procurare all'intera nazione quella forza che il Piemonte non poteva avere da sè, onde far rispettare il suolo della Penisola e l'onore del sangue latino.

Fin d'allora eravamo persuasi che riunita l'Italia in un solo Stato, il Governo probabilmente non avrebbe più la sua sede in Torino.

Credo d'interpretare rettamente il sentire dei Piemontesi su questa questione, dicendo che tutti accettiamo ora questo fatto senza opposizione ove sia giudicato utile all'Italia.

Desideriamo soltanto che tutti al pari di noi si spoglino d'ogni spirito municipale, e si risolva senza passione ciò che vorrà il vantaggio comune.

Qualunque sia la scelta, io penso però che nulla debba innovarsi finchè non sarà compiuta l'unificazione d'Italia; e quando alcuni anni d'uso di vita politica avranno temprati i caratteri, e avvezzata la popolazione ad affrontare le sue crisi con calma, e ad uscirne colla prudenza, e mediante l'esercizio delle virtù cittadine; quando gl'Italiani avranno imparato a far prevalere le loro opinioni mediante lotte parlamentari e legali, senza ricorrere a violenze od a mezzi settarii: — sarà allora tempo d'occuparsene ed il cambiamento potrà accadere senza danno.

È inutile intanto estendersi su quest'argomento. Mi sia tuttavia permesso d'aggiungere, che a parer mio come sede del Governo la città preferibile a tutte la stimo Firenze.

Firenze fu il centro dell' ultima civiltà italiana del medio evo.

E, come fu sempre, centro della lingua; e la lingua è fra i principali vincoli che riuniscono e mantengono vive le nazionalità.

È posta a giusta distanza dalle due estremità della penisola.

È nè troppo esposta ad un assalto dal mare, nè da esso troppo lontana: ed opere idrauliche sull' Arno ve la potrebbero avvicinare di più.

È in buon clima, protetta da un assalto dal nord dalle due linee, quella del Po e dell' Appennino, rafforzata ora dai lavori eseguiti a Bologna.

Facile a fortificarsi, volendo, con forti separati e fuor del tiro dalla sua cerchia.

È inoltre popolata d' uomini ingegnosi, temperati, civili; la popolazione in Toscana è generalmente onesta, non è faziosa; si viene rapidamente correggendo di que' difetti che forse ebbe in passato: e quando vi si sia generalizzato l' uso della vita politica, a Firenze il Governo potrebbe trovare quel salubre e sicuro ambiente che dicemmo esser per lui la più importante delle condizioni.

Ma un' altra ragione si adduce in favore di Roma. Scegliendola a sede del Governo, dicono tutte le altre città si inchineranno, nessuna oserà mettersi avanti, e sarà tolto di mezzo questo pomo di discordia.

Io non credo punto a quest' ossequio generale; ma credo, ed anzi vedo ripetersi un fatto frequentissimo in ogni rivoluzione: il partito di chi più grida e più si dimena, benchè in minorità, riesce sempre per qualche tempo a metter in soggezione quelli che gridano e s' agitano meno. L' importante è di trovare que' sonori vocaboli che colpiscono le moltitudini, di gridarli per le piazze e pei giornali, è di chiamar *Codino* chi ne mettesse in dubbio il valore.

Tutta questa fantasmagoria svanisce presto, come accadde al Milione di Fucili, ed al Milione di Soldati, ma poco importa quando sia ottenuta l' agitazione nel senso che si voleva. Chi n' è professore, sa benissimo che una certa specie di mondo s' agita non colle idee sane, ma colle fantastiche.

Chi scambiasse il silenzio momentaneo coll' ossequio, potrebbe cadere in gravi errori. L' Italia ha sempre subita la fatalità d'esser poco studiata, e mi pare che questa fatalità ancora non cessi. Chi la conosce, e conosce in fondo i sentimenti delle popolazioni, sa che fra Napoli e Roma, verbigrazia, v' è ruggine antica e radicale, per cui ho l' idea che in cuor

suo ogni Napoletano vorrebbe veder capitale dello stato San Marino piuttosto che Roma.

Il problema di tenere Napoli non è indifferente ora, e merita che vi si pensi.

L' antico Stato papale non è in condizioni diverse. È cosa ancor più notoria la poco felice disposizione di Bologna e d' altre città dello Stato per Roma, e bisogna non aver veduto mai que' paesi per immaginare che s' inchinino con ossequio all' idea d' averla di nuovo per capitale.

I Toscani hanno ingegno sottile, sono penetrativi assai, e le bolle di sapone sanno distinguerle a colpo d' occhio. Quanto all' Italia superiore, è troppo del mondo moderno per avere una gran venerazione ai fantasmi dell' antichità; e se togliamo quell' intimo motore piantato in cuore della maggior parte degl' Italiani, il gusto di far dispetto ai preti, credo che l'idea della sede del Governo posta a Roma paia poco desiderabile a chiunque conosce nella loro verità gli elementi de' quali è composta.

Se il Papa non abbandonerà Roma, e se vi rimarrà anche soltanto come pontefice, confesso non giungere a comprendere come si potrebbe tenervi egualmente radunati i tre poteri dello Stato. Non sarebb' egli fra i possibili che mentre al Campidoglio o al Quirinale si pubblicasse una legge votata dal Parlamento e sancita colla firma della Corona, al Vaticano si vedesse una scomunica affissa alle porte della Basilica di San Pietro? E tutto ciò non potrebbe forse condurre ad una serie di scandali indecorosi, che nuocerebbero egualmente alla dignità regia, come alla dignità sacerdotale?

Ma dopo tutto il già detto, si presenta una nuova riflessione abbastanza grave.

A Roma, per ora, c' è il Papa! —

XVIII.

Non solo c' è il Papa; ma c' è un corpo d' armata francese, unicamente incaricato di mantenervelo.

Tutti conoscono la catena de' fatti che ha condotte le cose di Roma a questo punto, e sarebbe superfluo in questo momento volerne fare il processo. Credo però che da tutti gli antecedenti risulti evidente che l' Imperatore Napoleone non può oramai nè protrarre indefinitamente l' occupa-

zione di Roma, nè terminarla senza lasciare al Papa una posizione definita, conveniente e sicura.

La maggior difficoltà in questa questione sta nella differenza di vedute che necessariamente divide l' Italia dal resto de' paesi cattolici e dell' Europa.

In Italia sempre è stato poco ossequiato il potere papale. Gl' Italiani l' hanno sempre avuto a portata e sottocchio, e l'hanno sempre stimato quel che valeva.

Questi sentimenti più o meno potenti e diffusi, a seconda de' casi e de' tempi, si svilupparono più che mai dal principio del secolo, e scomparsi un momento sotto la generale illusione che i principii di Pio IX avevano generata, ripresero con violenza maggiore nell' ultimo decennio.

Ma da due anni in qua, non bisogna farsi illusione, tali sentimenti hanno vestito tutt' insieme un carattere d' avversione, o d' indifferenza almeno al cattolicismo, che prima d' ora o non avevano, od avevano a un grado molto minore.

Nessun uomo sensato, qualunque sieno le sue opinioni circa il soprannaturale, può considerare come indifferente l'indebolimento del senso religioso di un popolo.

In Italia questo sentimento non può connettersi che col cattolicismo. Non siamo più ai tempi ne' quali si mutava sinceramente la fede dell' infanzia. E cadendo il sentimento cattolico, nulla può sottentrare al suo luogo.

Il sentimento cattolico essendosi indebolito per non dir peggio, ne viene dunque per necessaria conseguenza che il senso religioso e morale si sono egualmente indeboliti da due anni in qua in Italia ; e di questo triste fatto ricade tutta la responsabilità sulla Corte di Roma.

Ciò era da prevedersi.

Nell' ultima lotta del 1859 Roma stette coll' Austria. Essa era col cuore e collo spirito nel campo de' nostri nemici, e se dipendeva da lei, a quest' ora il calcagno dell' Imperator Francesco calcherebbe di nuovo il collo d' Italia. Roma non nascose le sue ansie, nè le sue ardenti speranze prima di Solferino; nè dopo serbò nessun pudore nella sua desolazione. Roma nel suo naufragio, retta sull' acque dalla potenza della Francia, morse la mano che l' impediva d' affondare. Roma aprì mercato di vite per formarsi un esercito composto come le antiche compagnie di ventura, nè s' arretrò alla vista delle stragi e del sangue. Roma ricusa ostinata consi-

gli amichevoli e prudenti, ricusa riforme, ricusa patti, sembra in verità che la vista del potere che le sfugge la renda demente. Ciò che in un altro Governo sarebbe plausibile, è inesplicabile in lei! Non si comprende difatti per qual motivo essa non ripeta una volta di più, ciò che pose in opera già tante volte: non ceda per guadagnar tempo, e non prometta, salvo a mancare poi di parola! Cosa strana! Non dubitò mai d'ingannare, quando la sincerità poteva salvarla. Oggi che può salvarla, per poco almeno, l'inganno, neppur più sa adoprarlo.

Come poteva il senso cattolico non indebolirsi a fronte di simili atti? A questo deplorabile effetto ha contribuito potentemente altresì la posizione presa dall' Episcopato all' estero ed in Francia principalmente.

Gl' Italiani hanno dovuto a loro spese imparare a discernere gl' intimi motivi di chi s' impaccia de' loro affari; e difficilmente s' ingannano. Come supporre che accettino quale espressione di zelo apostolico, di carità evangelica la parola adirata, amara, stillante fiele e bile de' *Mandements?* N. S. G. Cristo disse mai tali e tante ingiurie ai peccatori? Le sue collere furon grandi, è vero, contro chi teneva mercato nel tempio, e contro gli ipocriti, che chiamò *progenie di vipere.* Ma che hanno che far con costoro i poveri Italiani che son lungi dal volersi far passare per santi e cercano di porre un termine al mercato del tempio! E poichè ce lo strappano di bocca, non farebbero meglio, sia l' Episcopato, sia la Corte di Roma a far l' esame di coscienza e considerare se a loro non si applicassero con maggior ragione le sante ire del Redentore?

Come porre d' accordo il Papato del 60 col Papato del 48, che aveva proclamato al mondo non potere il Pontefice padre comune di tutti i cristiani, muover guerra a nessuno?

Come conciliare coi *Zouaves* pontificii il precetto che impose al pastore di dare il sangue per le sue pecorelle?

A fronte di questi fatti i cattolici più convinti dovettero ricordarsi del segno distintivo de' buoni e de' falsi Profeti lasciato dal Redentore ai secoli avvenire, onde preservarli da seduzione ed inganni « *fructibus eorum cognoscetis eos,* » poichè non può la mala pianta dar buon frutto, e viceversa!

XIX.

Da tutto ciò appare che la conseguenza della condotta della Corte di Roma in quest' ultimi tempi non poteva essere altra fuori di confermare i non credenti nell' opinione che il culto cattolico sta per perire.

Ed i credenti nella sola idea che possa servir loro di rifugio, idea che si cambia oramai in una calda aspirazione, essere cioè la rovina del potere temporale, un fatto provvidenziale destinato a purgare la Chiesa da' suoi vizi e dalle sue macchie, a rimetterla sulla buona via, ed a rinnovarla. E ciò equivale a riconoscere che Roma d' oggi non rappresenta nè il Vangelo, nè il Cattolicismo. Ma chi saprà definire il limite che separa il buono dal guasto?

Chi saprà conoscere dove sia da darsi il taglio? Ed intanto gli animi ondeggiano nel dubbio, e s' acquietano nell' indifferenza!

Roma ebbe troppo interesse a confondere in simil materia principii ed idee. Essa sperò che legando il temporale strettamente al dogma, questo salvasse quello; ed invece, che cosa vediamo in oggi? Precisamente il rovescio: vediamo il temporale trascinare il dogma nella sua rovina!

Questo tristo spettacolo aggiunge fiamma allo sdegno antico degli Italiani contro la Corte di Roma; ed è naturale che al tempo stesso essi giudichino la sua questione ad un punto di vista esclusivo che non è quello dell' Europa.

Ma gl' Italiani riflettano che tutti gli Stati, anche i protestanti, hanno che fare coi cattolici, e quindi con Roma. La questione è politica, è perciò più intralciata.

In Polonia il Cattolicismo è protesta di nazionalità; in Irlanda e questione di finanza e d' autonomia; in Francia è questione dinastica. In Austria questione di libertà ec.

Tutti questi Stati non possono con un frego di penna cancellare la cifra della loro popolazione cattolica, e questa popolazione che non vede le cose da vicino come gl' Italiani, ed è ingannata dai vescovi e dal clero, giudica altrimenti da noi, ed obbliga i respettivi Governi a molti riguardi.

Importa dunque, che gl' Italiani come i cattolici esteri, si facciano carico delle ragioni e de' giusti riguardi gli uni degli altri, e s' accordino reciproche concessioni: altrimenti non v' è modo di giungere ad una conciliazione.

Per indursi a queste reciproche concessioni, si persuadano da un lato i cattolici esteri che nessun Italiano nè in Roma nè fuori vorrà più essere governato da preti. Su ciò non è transazione possibile.

E dall' altro riflettano gl' Italiani che la condiscendenza nell' accettare certe forme che divennero odiose, agevolerà di molto le conclusioni di utilità pratica ed effettiva, ed è poi in certo modo una maniera di pagare quel debito di gratitudine che abbiamo contratto in primo luogo verso la Francia e l' Imperatore Napoleone, ed in seguito verso quelli fra i governi d' Europa che ci si mostrarono favorevoli. È debito nostro cercare di non essere loro cagione di pericolose complicazioni intestine.

La Francia ponendo termine alla lunga occupazione non può condurre il Papa con sè, nè costringerlo a lasciar Roma; credo anzi difficile ch' egli non si trovi nella necessità di stipulare per lui, ch' egli non ne sia allontanato dal Governo Italiano.

A questo non converrebbe ad ogni modo spingere il Papa fuori d' Italia. Un Papa ramingo per l' Europa sarà il più potente degli ausiliari per chi ora ci detesta; sarà un guanto gettato al sentimento cattolico sparso pel mondo; sarà il centro delle più incessanti querimonie. Il Papa in Roma, invece, è innocuo per ora, e sarà anzi forzato col tempo a diventare benefico ed a mutarsi in una forza conciliante e tutelare.

Sarebbe atto odioso, prima che sia dimostrato non potersi il Papato riformare, accettando egli l'istituzione d' un' Italia unita, e rinchiudendosi unicamente nelle sue attribuzioni spirituali.

Ove poi questo non avvenisse, ove il Papato persistesse a farsi centro di intrighi, di disordini, e d' ostilità contro la nazione, sarebbe allora da discutere il caso su nuove basi.

Ed a chi verrebbe affidata intanto la guardia del Papa?

A chi? — A nessuno.

Il Papa ove sia vero Papa, padre dei fedeli, si mantenga in quella regione superiore agl' interessi mondani che è sua propria, avrà figli riverenti, e non nemici. Non ha dunque necessità veruna di chi lo guardi.

Ove invece il Papa voglia persistere a mantenersi quale fu sin ora, voglia farsi capo d' una setta politica che va a ritroso della corrente dei tempi, nessuna guardia gli può bastare. La Francia stessa non può a lungo tutelarlo. E chi glielo vieta? Nessuna forza materiale per certo. Glielo vieta il senso del proprio decoro, quanto l' irresistibile pressione della

coscienza universale alla quale è forza ubbidire, che tutti riconoscono, ed è solo negato dalla Corte di Roma.

XX.

A questo punto vien però naturale domandarsi, su che cosa spera la Corte di Roma ?

Essa non può sperare in altro che nei cambiamenti possibili d' attori sulla scena d' Europa. Crede se stessa immortale, e sa mortali gli uomini. Tanto più diviene urgente una pronta decisione.

Nella mia opinione questo fatto è culminante ora nella questione pratica; e senza dedurne qui tutte le conseguenze che ne derivano, mi contento di raccomandarla al serio esame di chi vi è interessato. Certi fatti non compiti diventano una pericolosa eredità.

La Francia si trova ora nella strana posizione di difendere a Roma uno stato di cose che ha solennemente condannato e disapprovato come ingiusto e quindi impossibile: di difenderlo contro i suoi amici, ed in favore di chi le si dichiara avverso, e paga il lungo soccorso cercando di suscitarle difficoltà e inimicizie.

Una simile situazione già a stento ha potuto mantenersi fino ad oggi: ma più innanzi giungerebbe presto all' assurdo ed al ridicolo. Per il Governo francese ciò equivale all' impossibile. Si persuada, del resto, che durerà l' ostinazione della Curia Romana, precisamente quanto durerà l' occupazione. Non s' esce da questo circolo vizioso se non spezzandolo: ed in ciò che è inevitabile, l' esitare non fa che accrescere le difficoltà!

È interesse dell' Italia come del Governo del Re, che il Papa e la sua Gerarchia godano della maggior sicurezza, e della più intera libertà, quando si sia allontanata la sua guardia francese. Sarà questa la migliore delle risposte ad infinite calunnie.

Gl' Italiani non hanno dato tali prove di mancanza di senno da far credere possibile ch' essi chiudano gli occhi a ciò che in questa questione conviene, sia ai loro interessi, come al loro decoro.

Chi temesse intemperanza per parte del popolo di Roma avrebbe torto. I Romani hanno dato prove di tatto e d' intelligenza somma; essi comprendono la fatalità che pesa ancora in parte su loro, e non può dall' oggi al domani venir distrutta: essi faranno ogni sacrificio piuttosto che recar danno alla causa comune. Me ne rendo garante.

Anche nelle Romagne si diceva, ricordiamocene, che si sarebbe fatto strage de' preti, e poi non fu torto un capello ad un solo.

Vorrà poi il Papa rimanere in Roma senza la tutela francese? Se non lo volesse, non potremmo certo costringervelo.

Ma credo che prima di lasciar Roma avrà a riflettervi seriamente. Non potrebbe forse tornarvi quando volesse; ed una restaurazione con armi straniere non troverebbe d'ora innanzi le vie così aperte come le trovò pel passato.

D'altronde il Papa lo sa meglio d'ognuno ch'egli non ha che temere dagli Italiani, purchè voglia esser buon Papa. Lo sa ch'egli sarebbe amato come un padre e venerato come una divinità tutelare.

Non dia la Francia ascolto a chi le dice: *Voi lascereste il Papato in balìa della rivoluzione:* spaventi artefatti, il cui scopo non sfugge a nessuno. S'è veduto nelle elezioni se l'Italia sia la rivoluzione. Sarà questa forse nell'esercito, ammirabile per disciplina, quanto per valore? In quell'esercito che annovera ora nelle sue file i migliori capi di Garibaldi, fatti volontariamente ubbidienti alla legge comune?

La rivoluzione c'è in Italia; ma lo dirò io dove sta! Sta nella Curia Romana; che ne mantenne, e ne manterrà sempre il fomite finchè non si voglia aprir gli occhi, vedere la verità, ed applicare il rimedio dov'è il male, invece d'applicarlo ove non esiste.

XXI.

La forma da darsi a questo stabilimento del Papato libero ed indipendente dai legami temporali, in mezzo ad un'Italia libera ed indipendente anch'essa dalla pressione teocratica, non lo credo argomento da trattarsi in queste brevi pagine.

Se è difficile quella nuova sistemazione, non la credo però impossibile a trovarsi.

Ne diedi un cenno in una mia pubblicazione, l'anno scorso; d'allora in qua, non è accaduto cosa, che mi abbia indotto a modificare notabilmente le mie idee.

Potrebbe un alto dominio essere conservato al Papa su Roma; dominio equivalente a quello che la Francia gli offriva sulle Romagne quando ne voleva assegnare il Vicariato a Vittorio Emanuele; dominio, lo dichiaro apertamente, che dovrebbe essere esclusivamente titolo onorifico,

ed assicurare al Papa il grado di principe, e la prerogativa sovrana della *inviolabilità*.

Roma esser dichiarata città libera e retta da un Senato eletto da cittadini. Questi, investiti di tutt'i diritti d'ogni altro cittadino Italiano.

Con questo od altro consimile ordinamento — chè potrebbe essere combinato in forme diverse col principio medesimo — verrebbe soddisfatto in qualche modo al voto di chi all'estero vuol conservata una qualunque sovranità al Papa, e gl'Italiani — tutti senza eccezione — si troverebbero finalmente liberi da un Governo che oramai bisogna considerare, come caduto, e che la forza sola potrebbe riporre e mantenere in piedi.

L'importanza per ora sta nel persuadersi, che è vano prolungare l'occupazione di Roma, colla speranza che nell'aspettare possa nascere da sè una soluzione.

La soluzione non verrà mai, per la semplice ragione che la Curia Romana finchè sarà protetta, non avrà nessun motivo di cedere, e le converrà sempre aspettare il benefizio del tempo.

Si applichi invece alla questione romana quel rimedio medesimo che da tanto tempo l'Italia chiedeva all'Europa, e che solo poteva salvare l'una e l'altra, come le ha salvate in effetto, da sciagure impossibili a prevedersi. Se le applichi la massima del non intervento, e Roma sarà fatta uscire da una posizione fittizia, che contribuisce ad aumentare il suo accecamento, per venire a collocarla nella sua posizione reale.

Essa, vedendo ridotta a nulla la sua forza materiale, conoscerà non rimanerle se non le armi apostoliche della parola e della mansuetudine dell'esempio, e sarà suo interesse circondarsi di quella forza morale che sola la rese vittoriosa, benchè inerme, contro l'antica società del mondo pagano.

Ben di rado è savio pensiero, a parer mio, sottrarre o un individuo, o un corpo morale, o un governo, o un culto, alla legge provvidenziale della necessità. Non è utile il toglierlo colla forza dalla sua situazione reale, per formargliene una artefatta. Nessuna forza al mondo può alla lunga vincere il vero.

La Francia lo prova da 12 anni a Roma: più vi starà, più cresceranno le complicazioni. Più presto ne partirà, e più presto le cose si comporranno, per naturale gravitazione, a vantaggio comune: come più presto si avvicinerà quel giorno nel quale gl'Italiani non vedranno più nella cro-

ce di Cristo un'insegna austriaca, od un simbolo di violenza o di frode, e potranno riconciliarsi coll'idea religiosa, riconciliarsi col cattolicismo, purgato da' suoi vizi e da' suoi errori, riconciliarsi col Papato divenuto vero rappresentante in terra della verità, della carità, della giustizia divina.

Un' altra ben più alta e generale riconciliazione potrà forse aver luogo quel giorno: quella della ragione colla fede. Se questa non troverà numerose le adesioni delle intelligenze, troverà almeno più facilmente le adesioni de' cuori, e non ecciterà più sdegni ed odii negli uomini ove questi non vedano più in essa l'istrumento delle loro miserie.

Ma Roma non si piegherà mai volontariamente: dirà sempre *Non possumus;* e noi usiamo un' altra delle frasi sue predilette, quella del *Compelle intrare!*

BIBLIOTECA · REGIONE DEL VENETO · CONSIGLIO REGIONALE ·

OP. V°